

L'intervista

Don Davide Rota

«Cosa rispondere a chi domanda aiuto? Accoglienza, anche con qualche rischio»

Il superiore del Patronato racconta come in questi anni è cresciuto il numero di chi chiede ospitalità
«Dire di sì, perché siamo di frontiera e poi per fiducia nell'uomo, anche quando sembra non la meriti»

DI ELENA CATALFAMO

«**Q**uando sono arrivato qui, quattro anni fa, un numero

esiguo di bergamaschi chiedeva un po' di ospitalità alla casa del Patronato. Ora ho 70 persone che vivono in via Gavazzeni e una lista di attesa di almeno 25 persone in difficoltà. È il prodotto della crisi, questo lo sappiamo. E io cosa devo fare? Dire di sì o dire di no a questa gente che chiede una mano?». Se vai a fare un'intervista di bilancio sulle attività del Patronato San Vincenzo, con don Davide Rota, il Superiore generale, finisce così: pochi dati, pochi appelli alla carità, nessuna denuncia sociale alle istituzioni, ma torni in redazione con tante domande. Spiazziante. Passi alla svelta dall'intervistatore all'intervistato.

La crisi economica è una certezza ormai. Meno certo è come uscirne. E ancor meno come affrontare i disastri che a più livelli ha creato. Prima di tutto nella vita delle persone, soprattutto le più fragili. Di certo al Patronato San Vincenzo, l'ultima porta dei disperati, si raccolgono giorno per giorno i pezzi scartati della società e le domande che impongono. In realtà don Davide Rota - prima missionario in Bolivia, poi parroco di Mozzo e ora alla guida di quella grande casa costruita da don Bepo Vavassori quasi 90 anni fa - una risposta ce l'ha. E anche bella chiara. «Dobbiamo restare aperti a chi è in crisi, dobbiamo fare il tentativo di rimanere accoglienti, portare dentro il problema, non lasciarlo fuori - dice - : certo questo ti espone a dei rischi. Sicuramente noi siamo un po' "imprudenti" ma non possiamo correre il rischio più grande: quello di non accogliere».

Don Davide ha ancora negli occhi quella partita dei Mondiali tra Italia e Uruguay che al Patronato ha avuto un epilogo inaspettato. Una rissa tra un italiano e alcuni stranieri (ce ne sono 90 ospiti) con tanto di sfoderamento da parte del primo di una pistola, fortunatamente scarica. È stato il prete del Patronato a fermare l'uomo, lo ha fatto senza sapere che quella pistola era silente da un pezzo. Con lui si è chiuso in una stanza per calmarlo. Un episodio conclusosi senza feriti, ma che sicuramente interroga sull'accoglienza e i suoi rischi.

Se uno chiede ospitalità al Patronato, lei non dice mai di no?
«Dei no li ho detti eccome, ma i sì sono già tanti».

Chi bussa in via Gavazzeni?

«Bussano in tanti, non mi aspettavo così tanti italiani, e di questi, così tanti in condizioni personali disperate. In pochi anni il numero di accoglienze di italiani è quasi quadruplicato e la lista d'attesa è alta. Una buona fetta di queste persone ha solo bisogno di un posto in cui dormire, ha un lavoro, riesce a mantenersi, molti sono padri separati. Ma un'altra metà ha problemi seri che quasi non ti aspetti, non riesci a coglierli all'inizio».

Come viene gestita l'accoglienza? C'è una forma di conoscenza o selezione iniziale?

«Certo che c'è: con lo psicologo, gli educatori. Ma poi ci sono zone d'ombra, nascoste, che ti si rivelano solo dopo. E a volte corri dei rischi. Ma potendo fare qualcosa la mia domanda è: dobbiamo farlo o non dobbiamo farlo?».

E la risposta?

«La mia risposta è sì, anche a costo di correre dei rischi».

Perché si è dato questa risposta?

«Per due motivazioni, di fede. La prima: penso che il Patronato, fin dalle origini sia una realtà che si pone alle frontiere e di fronte all'emergenza sceglie di non dire di no. Se penso a don Bepo, oggi forse lo considereremmo uno scriteriato: io accolgo uomini, lui accoglieva orfani, bambini, migliaia. Sai che rischi. Ma la sua parola d'ordine era: dare casa. Massima accoglienza. E io voglio che il Patronato resti così. La seconda motivazione è: avere fiducia nell'uomo anche quando quell'uomo presenta tratti per cui non la meriterebbe. Non bisogna essere imprudenti, questo lo so, ma non bisogna neppure smettere di credere che una persona possa cambiare».

Ma poi le persone che accoglie cambiano?

«Sì, alcuni cambiano. Quello che vedo è che l'accoglienza fa bene, crea una reazione positiva. Una persona in difficoltà che arriva al Patronato è come una palla che cade giù, non vede il fondo, e poi atterra su di noi, trova un punto di contatto. Inizialmente, proprio dall'attrito, si genera un rimbalzo, una reazione positiva, una voglia di cambiare. Poi però i rimbalzi diventano sempre più lievi, come i buoni propositi, e a volte la palla si ferma. Noi offriamo un'opportunità di cambiare rotta e chiediamo impegno. Facciamo la nostra parte, non ci tiriamo indietro: a volte crea riscatto, a volte no».

Chi sono i poveri per lei?



«Non bisogna smettere di credere che una persona possa cambiare»

«L'accoglienza fa bene alle persone, crea una reazione positiva»

«I poveri sono questi, questi che ti mettono a rischio. I poveri "decenti" non sono poveri. Chi viene a Messa da me lo sa che il Venerdì Santo dico sempre una cosa del Calvario: se fossi passato davanti ai tre crocifissi, ai tre ladroni, avrei detto, come tanti vedendoli agonizzanti: tre di meno. Però uno di quei tre era Dio. Come la mettiamo? Dio si confonde con i delinquenti: siamo disposti a cercarlo? Perché la sfida è quella per un cristiano».

Anche se ogni sforzo non genera nulla?

«E se alla Chiesa fosse affidata proprio questa missione? Restare davanti a un amore che non dice niente, che non genera? Dio agisce misteriosamente per il bene: se la Chiesa è lì dove non sembra si generi niente, lì Dio c'è. Lascio l'effi-

cienza generativa ad altri».

Lei la sua parte la fa, e la città? Le comunità cristiane? La fanno la loro parte?

«Io so quello che devo fare io, gli altri si assumano le loro responsabilità. Di una cosa ho certezza in questi quattro anni: che sono stato al Patronato giorno e notte, non chiudo mai».

E il Patronato come fa ad andare avanti? Non ha finanziamenti pubblici di nessun tipo...

«Quando a fine anno tiro le righe del bilancio mi dico: ho investito mille e ho raccolto dieci. Ho buttato via 990. E se fosse necessario? E se i frutti li vedremo solo tra molti anni? Corro il rischio? Sì. Anche perché poi, guarda caso, si genera un flusso di bene inaspettato. Dio ripara all'inefficienza della tua azione». ■

Le strutture



Don Bepo Vavassori

Dall'intuizione di don Bepo tante attività per i bisognosi

«La famiglia mai avuta per 150 orfani della Bolivia, una scuola educante e accogliente per oltre un migliaio di studenti in Italia, una possibilità di futuro per i ragazzi segnati dagli errori commessi, la dignità perduta di figli di Dio per il popolo della notte e della strada, il dono e l'impegno della comunione per i suoi preti, la carità dell'ascolto e dell'aiuto per chi bussa alle sue porte, un modo più generoso e contento di credere, sperare e amare».

Forse questa collezione di frasi, raccolte tra la decina di sacerdoti e gli operatori, insegnanti, educatori e volontari del Patronato San Vincenzo, racconta meglio di qualsiasi altro elenco di attività e strutture ciò che l'intuizione nata da don Bepo Vavassori nel 1927 è diventata oggi, a tanti anni di distanza.

Da quella prima accoglienza di 11 ragazzi ospitati dal sacerdote bergamasco al Carmine, in Città Alta, è cresciuta negli anni una realtà che ha come centro la casa madre di Bergamo, in via Gavazzeni, aperta all'ospitalità di persone in difficoltà italiane e straniere.

Ci sono poi le case a Sorisole (con la comunità «Don Milani» e la base del Servizio Esodo e In Strada di don Fausto Resmini (per chi vive la strada e per i ragazzi che hanno problemi di devianza), le varie scuole professionali - in città, a Clusone e a Endine - che accolgono 1.200 studenti, la casa dell'Agro di Sopra in zona Martinella in città, dove vive don Roberto Pennati, una figura carismatica del Patronato, la comunità Agathà in collaborazione con le suore Sacramentine di Bergamo di don Marco Perucchini, per le ragazze in difficoltà.

E poi ancora l'accoglienza alla Casa del Giovane e al Conventino, la Ciudad de los Niños per 850 studenti a Cochabamba in Bolivia, con don Gianluca Mascheroni, i servizi per gli adolescenti come il Centro Meta di don Sandro Sesana e la neonata cooperativa sociale.